

Recensione:

**Akeel Bilgrami, *Self-Knowledge and Resentment*,
2006**

di

Sarin Marchetti

sarin.marchetti@gmail.com



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 8, 2008

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Akeel Bilgrami, *Self-Knowledge and Resentment*, Harvard University Press, Harvard (MA), 2006, pp. 416, \$45.00.

1. IL PROBLEMA DELL'INTERNO

In un film recente, Woody Allen cadeva vittima di ipnosi e compiva una serie di furti di cui però non ricordava nulla la mattina successiva; oltretutto era lui stesso ad indagare su tali furti in qualità di investigatore. Parte della comicità della vicenda scaturiva proprio dal fatto che il Woody Allen ladro ed il Woody Allen investigatore ragionavano ed agivano in maniera radicalmente opposta: non solo l'investigatore non sapeva che era proprio lui stesso a compiere tali furti, ma tutte le sue ipotesi ricostruttive circa la psicologia del ladro e la dinamica del furto erano totalmente sballate. In questa situazione, noi spettatori in terza persona sembriamo in una posizione migliore nel giudicare e valutare i suoi comportamenti dato che possediamo delle informazioni a cui lui non ha accesso. Tuttavia il personaggio interpretato dal comico newyorkese ci colpisce proprio perché questa asimmetria epistemica è normalmente rovesciata: di solito siamo noi stessi ad essere piazzati in una situazione privilegiata rispetto ai nostri pensieri ed alle nostre sensazioni. Tale asimmetria non sembra però dovuta al nostro avere accesso a delle informazioni su noi stessi che sono invece negate alle altre persone: non sembra una verità empirica ma una necessità concettuale che noi abbiamo un rapporto privilegiato con noi stessi, e le situazioni in cui ciò non sembra verificarsi, appaiono sconvolgere delle convinzioni profondamente radicate nel nostro modo di pensare e vivere la nostra interiorità.

Nella storia del pensiero filosofico moderno e contemporaneo, almeno a partire da Descartes, tale fenomeno è stato tematizzato e studiato come il problema della

conoscenza di sé; problema che si è sviluppato lungo diverse direttrici, dalla filosofia della mente all'etica. Parlare di conoscenza di sé (*connaeissance de soi*, *self-knowldge*, *Selbsterkenntnis*) significa in effetti riferirsi a molte cose diverse –alla conoscenza dei nostri stati mentali, alla conoscenza della nostra identità, alla conoscenza della nostra individualità, alla conoscenza delle cose che ci succedono–, ed è per questo in parte spiegata la molteplicità di strade che tale indagine ha intrapreso.

Elemento centrale, e paradigma epistemologico fondamentale per la conoscenza di sé, è la conoscenza dei nostri 'stati interni', categoria sotto cui potremmo far ricadere pensieri, intenzioni, sensazioni, credenze e desideri. Così caratterizzata, la conoscenza di sé è al centro del dibattito circa la natura dell'accesso che abbiamo al nostro 'mondo interno', natura che è stata pensata come un tipo speciale di percezione, o come uno tipo speciale di sensazione o come l'espressione del nostro punto di vista sui nostri pensieri, intenzioni o sensazioni. Descartes, la cui teoria rappresenta ancora oggi un modello importante con cui doversi confrontare, sosteneva che tale conoscenza fosse speciale ed avesse la forma della conoscenza osservativa; Wittgenstein ha invece messo in crisi l'idea secondo cui tale tipo di conoscenza abbia la struttura della conoscenza osservativa¹. Il dibattito contemporaneo di matrice analitica vede contrapposti da una parte chi nega il carattere peculiare di tale tipo di conoscenza, analizzandola nei termini di un particolare tipo di introspezione (Armstrong, Ryle) o di inferenza teoretica (Gopnik), e dall'altra una ricca schiera di autori invece ne tentano la difesa utilizzando però strategie diverse (Shoemaker, Wright, Peacocke, McDowell). Il libro di Bilgrami *Self-Knowledge and Resentment* rappresenta un ambiziosissimo tentativo di sviluppare proprio un'analisi della

¹ Per una presentazione della posizione di Wittgenstein consigliamo Finkelstein (2003) e Bar-On (2004).

conoscenza di sé alternativa a quella introspettiva e che riesca a render conto sia della peculiarità di tale conoscenza, sia del ruolo che essa ha nella nostra vita mentale e pratica. Il modello introspettivo con cui Bilgrami si confronta è quello Cartesiano, il quale ha il merito di aver individuato degli aspetti centrali di tale conoscenza che vanno difesi, anche se in una matrice radicalmente anti-cartesiana. Le due *platitudes* che Bilgrami vuole difendere sono la **trasparenza** e l'**autorità**, proprietà che caratterizzano l'accesso privilegiato alla nostra mente. Tali proprietà sono al centro della teoria Cartesiana, secondo cui tale conoscenza consisterebbe in uno speciale tipo di percezione infallibile che abbiamo dei nostri pensieri e riflessioni, che per lo più è costitutiva di tali pensieri e riflessioni. In questo quadro la trasparenza e l'autorità sarebbero assicurate dal peculiare tipo di percezione costitutiva che abbiamo della nostra vita mentale, di cui non possiamo dubitare nella misura in cui intratteniamo pensieri. Tale modello, che blinda l'infalibilità della conoscenza di sé nella stessa possibilità di pensiero, è attaccato dall'autore sia perchè internamente insostenibile, in quanto non in grado di dar conto di un fenomeno comune quale l'auto-inganno, sia perchè incapace di riconoscere la stretta connessione che sembra legare azione e pensiero nella formazione della conoscenza di sé.

Bilgrami sostiene infatti che sarebbe impossibile dar conto della peculiarità della conoscenza di sé indipendentemente dal riconoscimento del fatto che siamo soggetti capaci di agire responsabilmente nel mondo, essendo tale conoscenza spiegabile solo nel più ampio contesto del carattere irriducibile dell'intenzionalità, della natura del valore e della peculiarità del possesso di un punto di vista in prima persona. La mossa radicale proposta dall'autore consiste nel vedere la conoscenza di sé non come un peculiare tipo di accesso introspettivo, ma come l'esemplificazione degli impegni che derivano

normativamente dal nostro reagire in un certo modo a situazioni che colpiscono la nostra sensibilità ed i nostri valori. In questo senso la conoscenza di sé è un derivato (*fallout*) della natura radicalmente normativa del pensiero e dell'azione, quando questi sono analizzati ed esercitati da una prospettiva in prima persona. Bilgrami si impegna in una difesa esaustiva di questa sua proposta, a cui aveva già brevemente dedicato alcuni interventi precedenti [Bilgrami (1992), Bilgrami (1998) e Bilgrami (2004)];

Procediamo ora nell'analisi del volume, cercando di indicare i punti salienti dell'elaborata argomentazione dell'autore.

2. CONOSCENZA DI SÉ SENZA INTROSPEZIONE

Il libro è diviso in sei capitoli e due appendici; il primo capitolo funge da introduzione al problema, il secondo ed il terzo trattano la *platitide* della trasparenza, il quarto ed il quinto quella circa l'autorità, il sesto contiene le conclusioni mentre le due appendici riguardano rispettivamente l'influenza che la teoria difesa dall'autore ha sulla psicanalisi e sul dibattito filosofico circa le ragioni per agire.

Nel primo capitolo l'autore chiarisce gli scopi e la struttura argomentativa del libro; l'obiettivo è dar conto delle due *platitudes* circa la trasparenza e l'autorità della conoscenza di sé, evitando le aporie legate alla posizione Cartesiana. Bilgrami presenta tale posizione come caratterizzata da una triade di elementi che si bilanciano a vicenda descrivendo la conoscenza di sé come peculiare: [a] il suo avere carattere costitutivo², [b] il suo essere infallibile e [c] il suo essere un tipo di percezione. In questo quadro, se salta uno degli elementi non si è più in grado di spiegare il carattere peculiare di tale

² Bilgrami presenta la costitutività degli stati mentali in questione come la 'non-indipendenza degli stati mentali dalla nostra capacità di conoscenza degli stessi' (p. 14).

conoscenza: senza [b] è difficile comprendere infatti come [a] e [c] possano stare insieme, poiché se tale conoscenza non è infallibile allora 'l'idea della conoscenza di sé come un tipo di percezione interna dei propri stati mentali sembra perdere il suo carattere peculiare ed assomigliare troppo alla percezione del mondo esterno; sarebbe dunque difficile sostenere un ruolo costitutivo o definizionale, dato che la percezione non sembra giocare tale ruolo nella conoscenza del mondo esterno' (p. 13-4). Il carattere speciale della conoscenza di sé, una volta riconosciuta la possibilità di errore, andrebbe spiegato su basi diverse, o abbandonando [a] oppure abbandonando [c]. Mentre alcuni autori come Gopnik e Ryle hanno seguito la prima strada, Bilgrami si propone di percorrere la seconda, ridescrivendo l'ambito in cui difendere l'idea della costitutività, ossia nella sfera pratica invece che in quella teoretica.

Intuitivamente riusciamo a comprendere perché la conoscenza che abbiamo della nostra mente è caratterizzata da trasparenza ed autorità: per conoscere un nostro pensiero o una nostra sensazione non compiamo alcun tipo di inferenza o di osservazione, e non abbiamo bisogno di esperti che ci guidino nel loro riconoscimento. Bilgrami riscrive queste due *platitudes* in forma di condizionali, la cui validità sarà dimostrata nei capitoli centrali del libro. Per quanto riguarda la trasparenza(T) abbiamo:

(T) è una congettura che: se S desidera (crede) che p, allora S crede di desiderare (credere) che p;

per l'autorità(A) abbiamo invece:

(A) è una congettura che: se S crede di desiderare (credere) che p, allora S desidera (crede) che p;

La giustificazione di queste due congetture non sarà completa prima delle ultime pagine del volume, poiché essa necessita dell'apporto completo di tutto l'apparato concettuale che sostiene queste due *platitudes*. Per quanto riguarda (T), la base concettuale è costituita da una teoria normativa dell'*agency* e degli atteggiamenti reattivi ad essa sottintesi, mentre per quanto riguarda (A) la base concettuale da guadagnare è quella dell'intenzionalità e della natura del valore concepiti dal punto di vista in prima persona: immerse in questa rete di concetti, le due *platitudes* acquistano legittimità rendendo intelligibile la plausibilità della tesi costitutiva in una matrice radicalmente anti-cartesiana, in modo da chiarire l'aspetto peculiare della conoscenza di sé.

Nel secondo e nel terzo capitolo l'autore mostra in che senso la *platitude* della trasparenza deve essere spiegata a partire dal concetto di *agency*: Bilgrami vuole mostrare (T) legando la conoscenza di sé alla capacità di agire alla luce dei nostri pensieri e delle nostre intenzioni. Il concetto che lega l'*agency* alla conoscenza di sé è quello di responsabilità: prendendo in prestito la nozione di 'atteggiamenti reattivi' da Peter Strawson, Bilgrami caratterizza infatti l'*agency* in termini radicalmente normativi come la capacità di essere responsabili verso i nostri pensieri e stati mentali, dipendentemente dalla risposta affettiva generata dall'eventuale violazione di tale impegno. In questo quadro non-naturalista, in cui il nostro rapporto con gli stati mentali che intratteniamo non è di tipo percettivo ma valutativo-normativo, la trasparenza non riguarda più l'accesso osservativo che abbiamo al nostro mondo interno, bensì consiste nel rapporto

normativo –in termini di impegni– che lega le azioni ai pensieri che le razionalizzano. Bilgrami non usa un argomento trascendentale per giustificare tale connessione (come fa invece Strawson), bensì lega la possibilità di concepirci come agenti (e dunque la possibilità di essere responsabili verso la conoscenza dei nostri stati mentali) ad un ulteriore impegno che dobbiamo prendere a non alienare la nostra *agency* e gli atteggiamenti reattivi che l’accompagnano, poiché questo equivarrebbe ad un tipo di suicidio, pratico se non biologico. Questa difesa del valore dell’*agency* è nello stesso tempo coerentista ed internalista: se l’*agency* è fondamentale per il modo in cui concepiamo noi stessi ‘è perché noi accettiamo certi valori e scopi. [...] Sono ulteriori valori che giustificano il nostro essere valutatori che reagiscono valutativamente verso gli altri e verso noi stessi, in altre parole, che giustificano il nostro essere agenti’ (p.67). In questo quadro (T) è una proprietà degli stati mentali di primo ordine, poiché avere un certo desiderio o una certa intenzione significa avere certi atteggiamenti reattivi legati alla soddisfazione o meno di tali stati mentali in termini di azioni; la relazione con i nostri stati mentali è dunque di responsabilità circa la loro veridicità nei termini di azioni razionalizzate dal possesso di tali stati. Alla luce di questa teoria Bilgrami riscrive la *platitude* della trasparenza come:

(T) data l’*agency*: se S desidera (crede) che p, allora S crede di desiderare (credere) p;

è in questo senso peculiare che la conoscenza di sé ha un carattere irriducibilmente pratico, che l’analisi cartesiana non riusciva a cogliere.

La giustificazione del principio di autorità è più complessa, dato che essa ha come

requisito la dimostrazione che ‘l’*agency* è una condizione necessaria per il pensiero e l’intenzionalità’, e che ‘l’intenzionalità è una nozione normativa nel senso specifico che gli stati intenzionali sono loro stessi stati normativi’ (p.140). Dunque per difendere (A) dobbiamo mostrare come la conoscenza di sé è necessaria per la stessa capacità di pensare. La difesa di queste due assunzioni passa infatti attraverso la caratterizzazione del punto di vista in prima persona come il punto di vista da cui è possibile l’*agency*, l’intenzionalità e la stessa possibilità del pensiero; in questa teoria conoscere se stessi è possibile in quanto abbiamo la capacità di assumere una prospettiva in prima persona sulla nostra mente e sulle nostre azioni, una prospettiva da cui vediamo il mondo pieno di possibilità di azione, che esercita delle pressioni normative su di noi in termini di impegni. Questa prospettiva, normativa e non disposizionale, è la condizione per l’*agency* e la conoscenza di sé, essendo il punto di vista da cui esprimiamo la nostra mente in termini di pensieri, intenzioni ed azioni, sempre nei termini di impegni che riconosciamo come obbliganti dal nostro punto di vista, dato che colpiscono i nostri valori e la nostra sensibilità. L’autorità deriva allora dal nostro occupare questa peculiare posizione normativa rispetto ad i nostri pensieri e le nostre intenzioni, posizione che non è soggetta alla logica del controllo osservativo-introspectivo nonché a quella dello spettatore esperto³. L’autorità deriva dal nostro essere agenti caratterizzati da un punto di vista in prima persona da cui esprimiamo i nostri valori formando la nostra mente in base a tali impegni; se infatti avessimo una prospettiva in terza persona su noi stessi non potremmo spiegare (A) poiché perderemmo la dimensione normativa del pensiero e dell’azione: Bilgrami infatti caratterizza il possesso di un punto di vista in prima persona come la

³ Per una difesa alternativa di questo punto vedi Moran (2001).

capacità di percepire il mondo come qualcosa che richiede azioni da parte nostra, poiché carico di valori ed opportunità d'azione. L'idea dell'autore, di sapore Spinoziano, è infatti che se tale prospettiva ci fosse preclusa, non avremmo un rapporto autoritativo con i nostri stati mentali perché essi non sarebbero espressione genuina dei nostri valori e della nostra sensibilità; in questo scenario –che Bilgrami presenta brillantemente come la situazione in cui si troverebbe il protagonista di Oblomov , il capolavoro di Ivan Goncarov– (A) non sarebbe possibile poiché non percepiremmo pensieri ed intenzioni come doveri interni (*internal oughts*) ad impegnarci nei corsi d'azione che razionalizzano tali pensieri e tali azioni, e dunque la loro conoscenza sarebbe qualcosa che ci capiterebbe semplicemente e contingentemente di avere.

Di nuovo la cornice in cui l'autore difende le *platitudes* è normativa ed in questo caso assomiglia molto alla kantiana 'prospettiva della moralità' da cui ci vediamo liberi e responsabili verso i nostri pensieri e le nostre azioni: conoscere se stessi, per Bilgrami, è un'azione responsabile che compiamo “*essendo pronti ad avere certi atteggiamenti reattivi, ad essere minimamente aut-critici o accettando critiche da altri se falliamo di onorare tale impegno; dobbiamo inoltre essere preparati a fare meglio, coltivando la disposizione a onorare tali impegni*” (p. 226); pensare la conoscenza di sé in termini di impegni implica dunque un ripensamento delle due *platitudes* e ne suggerisce una difesa su basi pratiche e non più teoretiche.

Nel capitolo conclusivo, intitolato a ragione ‘*Philosophical Integrations*’, Bilgrami tira i fili di tutto il discorso portato avanti, sottolineandone la struttura nei termini di una serie di integrazioni filosofiche tra più concetti e problemi che si legano insieme, la cui convergenza costituisce il terreno su cui giustificare le due *platitudes*

riguardanti la conoscenza di sé. Sulla scia di questa linea metodologica l'autore inserisce due appendici in cui discute due questioni legate alla teoria costitutiva proposta, ossia la natura della conoscenza di sé in psicoanalisi e la natura degli stati intenzionali nel dibattito sulle ragioni per agire. Per quanto riguarda la psicoanalisi Bilgrami si interroga sui casi in cui sembra che acquisiamo conoscenza circa la nostra mente in modo non-privilegiato, nello specifico tramite la pratica stessa della psicoanalisi, mostrando come essi non rappresentino un problema per la teoria costitutiva da lui difesa; per quanto riguarda il dibattito sulle ragioni per agire, Bilgrami indica una possibile soluzione a tale problema suggerendo di concepire gli stati intenzionali, quali credenze e desideri, non come disposizioni ma in termini normativi, ossia come impegni.

3. OLTRE L'IMMAGINE DELLA CONOSCENZA

Se dunque le *platitudes*, che l'autore ha cercato di rendere perspicue in una cornice non-cartesiana della conoscenza di sé, sono giustificabili solo a partire da nozioni non-epistemiche come quelle di azione, valore ed intenzionalità, ha ancora senso parlare di conoscenza? Da una parte parlare di conoscenza non sembra possibile poiché in questo caso non è implicato alcun tipo di avanzamento cognitivo come nei casi di conoscenza osservativa ed inferenziale, mentre dall'altra se l'autore continua a chiamarla conoscenza ciò significa che è interessato a mantenere tale etichetta per distinguere, ad esempio, tale nozione da altri tipi di possibili accessi introspettivi all'io –come quello puramente fenomenologico (difeso ad esempio da Stephen White e Galen Strawson). L'ambizione dell'autore è quella di ridefinire alcuni dei concetti filosofici (come quello di conoscenza) in modo da renderli servibili a descrivere e presentare peculiari fenomeni, come la

conoscenza di sé: questa si ritaglia dunque una fetta di autonoma concettuale, che la rende differente e peculiare rispetto all'accesso introspettivo di carattere fenomenologico, all'inferenza comportamentista e alla osservazione teoretica. È proprio a partire dall'analisi di questo peculiare tipo di conoscenza che possiamo far luce sulle questioni dell'intenzionalità, della responsabilità e della natura del valore morale, tutte nozioni legate alla caratterizzazione del punto di vista in prima persona da cui 'conosciamo noi stessi' nel peculiare senso proposto dall'autore.

4. VALUTAZIONE DEL VOLUME

Self-Knowledge and Resentment è un libro complesso e illuminante; non solo affronta in modo originale e stimolante un problema centrale della filosofia qual'è quello della conoscenza di sé, ma lo fa con una un'eleganza che solo alcuni pensatori possiedono. Elaborando una linea argomentativa complessa ma sempre chiara, Akeel Bilgrami costruisce una teoria fertile ed originale. Questa complessa operazione teorica è condotta con chiarezza espositiva e rigore argomentativi; il testo, per quanto difficile e denso, non risulta mai confuso, e le molte e lunghe note sono poste a fine volume in modo da non appesantire il discorso; tali note possono infatti essere omesse in una prima lettura del libro, per poi essere re-integrate nelle letture successive, consistendo per lo più in considerazioni e precisazioni di carattere ancora più avanzato. Davvero non riesco a trovare una nota negativa del libro, se non forse la mancata discussione di alcune importanti proposte contemporanee su tali temi [come ad esempio i già citati Bar-On (2004) e Moran (2001)]; tuttavia, come avverte sin dalle prime pagine l'autore, il suo interesse è mettere in piedi la sua teoria e testarne la validità, piuttosto che discutere le

proposte, per quanto interessanti, di altri autori contemporanei.

Se poi la teoria proposta dall'autore funzioni, questa è un'altra questione –una questione non affrontabile nel breve spazio di una recensione.

SARIN MARCHETTI
“La Sapienza” Università di Roma

4. BIBLIOGRAFIA

Bar-On (2004): *Speaking my Mind. Expression and Self-Knowledge*, Oxford University Press.

Bilgrami (1992): *Belief and Meaning*, Oxford University Press.

Bilgrami (1998): *Self-Knowledge and Resentment*, in Wright, Smith and MacDonald, *Knowing our own Minds*, Oxford University Press.

Bilgrami (2004): *Intentionality and Norms*, in De Caro and Machatur *Naturalism in Question*, Harvard University Press.

Finkelstein (2003): *Expression and the Inner*, Harvard University Press.

Moran (2001): *Authority and Estrangement*, Princeton University Press.